

Presentazione

Massimo Pendenza, Vincenzo Mele

Una strana sensazione aleggia sui classici del pensiero sociologico: c'è molto più accordo sull'idea che essi siano importanti per la disciplina ma meno sul perché lo siano veramente. Il consenso rimane, ma in discussione è il 'perché' e il 'come' dovremmo continuare a considerare questa frammentata eredità una bussola per orientarci nel variegato e complesso mondo della contemporaneità, assai differente da quello in cui quegli studiosi vivevano e scrivevano. Per quanto sia connaturata alle scienze in generale una certa dose di riflessività che impone domande allo scopo non tanto di avere delle risposte, quanto di poter aprire sempre nuovi spazi di riflessione e immaginazione teorico-pratica, la sociologia sembra subire più di altre discipline la pressione costante dell'attualità, che le impone allo stesso tempo una responsabilità pubblica.

Ma perché di tanto in tanto la sociologia sente l'esigenza di tornare alle sue origini? Che utilità può avere il ricorso ad un pensiero che ha ormai più di cento anni? In genere, ci si accosta ai classici per esigenze disciplinari: per riaffermare l'autonomia dalle altre scienze, per dimostrare alle altre discipline di avere delle origini che contano, per legittimare nuovi campi di indagine, finanche per semplice ritualismo. Innegabile è però il fatto che non si possa pretendere che la sociologia classica sia depositaria di una 'conoscenza definitiva' della società, se non altro per le contraddizioni in cui spesso essa è caduta. I classici, è implicitamente valido, sono 'classici' non in quanto inattaccabili, ma perché il loro pensiero non smette mai di essere fonte di creatività e di innovazione, anche quando – forse perché debitori del loro tempo – sembrano desueti. La loro forza è nel costringere i lettori e studiosi a misurarsi con loro. Perché le loro domande sono ancora le nostre; perché i problemi che assillavano la mente di quei geniali pensatori affollano ancora la nostra. Perché, come loro, vogliamo ancora sapere della tenuta delle società moderne e del loro futuro. Eppure, si sa, la loro freschezza e attualità deve sempre essere rinvigorita da continue reinterpretazioni. La loro lettura deve

essere adeguata ai tempi. Così che occuparci di loro non rappresenta un fine in sé stesso, ma un compito che trova giustificazioni solamente nella misura in cui contribuisce alla conoscenza della realtà contemporanea. Se, come e perché ciò sia possibile costituirà – noi lo auguriamo – la questione cardine di questo numero monografico dedicato a Émile Durkheim (1917-2017), a cento anni dalla sua morte.

Per questa occasione, la sociologia mondiale, e quella italiana con essa, lo ricorda e gli tributa il giusto riconoscimento, soprattutto quello di aver contribuito in maniera decisiva alla ‘istituzionalizzazione’ della disciplina. Non si tratta di avvicinarsi a Durkheim per farne oggetto di ‘idolatria’ o di ‘venerazione’, come quando si strofina tra le mani un santino. Ciò servirebbe a poco e non gli renderebbe neanche onore, per quanto – come noto – i rituali per Durkheim avessero una loro importanza. La sociologia lo ricorda non perché egli sia stato uno dei *padri fondatori* della disciplina, ma per l’*attualità* del suo pensiero: questo è ciò che conta. Questo *Special Issue*, a lui dedicato, cercherà di mostrare come il suo contributo continui ancora oggi ad affascinare e a suscitare riflessioni sempre nuove. Ovviamente, come per gli altri classici del pensiero sociologico, non è certo facile misurarsi con il pensiero durkheimiano. Non fosse altro perché implicita è nei suoi confronti (come verso i classici in generale) una certa deferenza che induce prudenza mista a soggezione. La tradizione sociologica funziona per un sociologo né più né meno come una qualunque tradizione. È una narrazione da cui deriviamo la nostra identificazione, il senso di chi noi siamo all’interno della più vasta famiglia delle scienze sociali e umane. La stesura di questo numero speciale ha significato come riaprire una pagina di quell’album di famiglia. Ne abbiamo sfogliato le foto e ci siamo raccontati delle storie che, noi ce lo auguriamo, ci permetteranno di dare un senso nuovo alle idee di questo autore. Se infatti questo grande sociologo suscita in noi ancora interesse è perché egli ha posto con grande chiarezza alcuni dei problemi che ancora oggi la sociologia è chiamata ad affrontare. Egli ha avuto le stesse difficoltà e si è esposto alle stesse contraddizioni, nelle quali ancor oggi si cade, quando si ricerca la soluzione a certi problemi.

Prendiamo ad esempio il problema – forse il più rilevante tra quelli odierni – riguardante la tenuta coesiva delle società in epoca di globalizzazione. Questione che Durkheim affronta, e questa è una lezione di metodo, attraverso il ricorso alla ‘morale’, quale elemento di mediazione tra individuo e società, e, a cascata, alla norma ‘giuridica’. Durkheim è stato probabilmente il primo grande pensatore a incanalare sistematicamente il normativismo kantiano in una direzione esplicitamente sociologica e, quindi, storica e storiografica. Kant aveva già prefigurato l’inizio della cultura morale globale, centrata sui diritti umani fondamentali. Egli ne accentua la visione, elaborandola ulte-

riormente attraverso le nozioni di cultura morale mondiale e di spazio morale globale. Durkheim ha inoltre tentato di disvelare i diversi meccanismi storici e sociologici per mezzo dei quali questa cultura è prima emersa, per poi fiorire, diventando sempre più efficace e ampia. Egli è importante oggi proprio per il radicamento che è riuscito a dare alle disposizioni morali ed etiche all'interno di categorie sociologiche e, dunque, per le considerazioni empiriche sulla genesi di queste disposizioni e su come potrebbero funzionare nella pratica. Un riconoscimento che normalmente non gli viene attribuito. La sua riflessione sugli aspetti normativi dello stare insieme può inoltre aiutare la sociologia contemporanea a trattare la morale non più come un principio astratto e a porre così fine all'annosa questione del conflitto tra approccio normativo e descrittivo. Per questo motivo riteniamo che, per meglio attrezzarsi euristicamente, la sociologia debba far propri almeno due punti cardine della riflessione durkheimiana: a) praticare un'analisi normativa delle concrete relazioni sociali, smettendo con ciò di credere che tale procedura sia oltre i suoi domini metodologici (sebbene ciò significhi anche il rischio di apparire troppo ideologica e di sovradimensionare eccessivamente la realtà dal punto di vista morale); b) tradurre concetti formulati ad un alto livello di astrazione in strumenti di analisi operativi, ovvero utilizzabili all'interno di concrete ricerche empiriche (ciò contribuirebbe anche a liberare la sociologia da quell'aura astratta e filosofica che la circonda e che spesso l'ha resa invisibile a quanti non la praticano). Se saprà fare questo, se saprà fare i conti con questi limiti, forse la sociologia odierna potrà riconquistare quello spazio pubblico che, purtroppo, le manca da troppo tempo.

Affermava Massimo Rosati, grande studioso durkheimiano a cui questo numero è dedicato e che è qui ricordato con un articolo inedito, che la teoria sociale durkheimiana dovrebbe essere assunta ad esempio di ciò che la sociologia contemporanea dovrebbe essere e che invece non è: una forma di riflessione scientifica combinata con l'interesse per questioni etiche e normative, per le condizioni della vita buona nella società moderna. Come non cogliere in queste profetiche parole la 'neo-positivistica' attitudine a separare la scienza dalla morale, i fatti dai valori, che è oggi alla base del ripiegamento professionalistico della sociologia e di quella che molti autori contemporanei, da Habermas a Bellah, da Gadamer a MacIntyre, non esitano a concepire come una 'crisi di rilevanza' della sociologia? Bisogna chiarirlo una volta per tutte: l'interesse di Durkheim non era 'il problema dell'ordine', ma il problema della 'natura mutevole dell'ordine' nel contesto di una definita concezione dello sviluppo sociale. Ecco perché riteniamo senz'altro un errore lo sforzo dei sociologi contemporanei di restringere il raggio della loro disciplina a quei settori in cui le proposizioni possono essere sottoposte facilmente a controllo

empirico. Ciò non può condurre che a uno sterile formalismo in cui la sociologia diviene *lebensfremd* (estranea alla vita), e quindi irrilevante nei confronti di quei problemi alla cui soluzione essa deve soprattutto contribuire.